

CONTRIBUTI

I Tabarchini

Vicende e realtà culturale delle comunità sardo-liguri dell'Arcipelago del Sulcis

di Fiorenzo Toso

L'universo delle isole minori italiane riserva spesso sorprese notevoli non soltanto per il carattere irripetibile degli ambienti naturali, ma anche per le caratteristiche antropiche, legate alla storia dei popolamenti e al mantenimento di peculiarità etnografiche e linguistiche di estremo interesse. Va tuttavia evitato il rischio di considerare tali realtà come espressioni statiche di un conservatorismo legato all'isolamento geografico e a presunti "ritardi": fin dalla preistoria le rotte del passato hanno collocato spesso le isole minori al centro di itinerari economici e di eccezionale importanza, facendone centri di irradiazione non meno che di attrazione di innovazioni introdotte da genti di diversa provenienza, punti di elaborazione di sincretismi culturali che hanno contribuito in maniera determinante a forgiarne il carattere irripetibile e il fascino discreto. Le interrelazioni tra le isole minori svelano a loro volta una insospettabile rete di contatti e di rapporti che favoriscono la percezione di una certa "familiarità" tra le culture isolate, data dallo spostamento di gruppi parentali, di commercianti, di operatori specializzati in tecniche di sfruttamento delle risorse marine o del suolo, portatori di "saperi" acquisiti durante la permanenza su un'isola e destinati a condizionare durevolmente la cultura materiale (e non solo) dell'isola ospitante.

Anche gli aspetti linguistici si rivelano spesso sorprendenti e indicativi di un processo di sedimentazioni antropologiche e cul-



Veduta di Tabarca, . L'isola fu colonizzata subito dopo la conquista di Tunisi da parte di Carlo V nel 1535.

(olio su tela di anonimo, seconda metà sec. XVII, Museo Navale, Genova Pegli)

turali di lunga durata, nelle quali una sorta di "conservatorismo attivo" si associa a un'estrema disponibilità nell'accoglienza di innovazioni, rendendo ancora una volta originale, sotto questo particolare punto di vista, l'esperienza di molte comunità delle isole minori. Se si guarda appunto al dato linguistico, la situazione più originale è senz'altro offerta dalle due comunità di Carloforte e Calasetta, centri collocati rispettivamente sulle isole di San Pietro e Sant'Antioco, nell'arcipelago sulcitano a sud-ovest della Sardegna di fronte alle coste tunisine.

Essi rappresentano un caso significativo, anche se non isolato, della presenza del genovese nel Mediterraneo, come conseguenza delle vicende storico-politiche dell'espansione economica dell'antica Repubblica. Varietà liguri si sono conservate infatti anche a Bonifacio in Corsica e nel Principato di Monaco, e dialetti riconducibili alla stessa origine si parlavano fino a pochi decenni fa anche a Gibilterra, a Nueva Tabarca presso Alicante, sull'isola di Capraia e in alcune località della Provenza. Inoltre, l'influsso linguistico genovese è particolarmente evidente nelle odierne parlate della Corsica,

della Sardegna settentrionale e dell'isola Maddalena, di alcune isole greche tra le quali Chios.

Tale premessa è necessaria per evitare di cadere nella facile equazione lingua = cultura = appartenenza "etnica", che non si giustifica affatto nel caso di queste comunità nate da fenomeni assai complessi di commistione culturale e dall'apporto di componenti antropiche di provenienza assai diversa. Nel caso dei Tabarchini appunto – è questa la denominazione comune alla popolazione dei due centri sardo-liguri – il mantenimento del genovese come lingua comunitaria si appoggia storicamente a motivazioni complesse, date da un lato dalla diversa specializzazione economica rispetto al resto della Sardegna (che implicò la percezione di un'alterità profonda di Carloforte e Calasetta rispetto al retroterra), dall'altro dall'inserzione di questi centri all'interno di un sistema economico e commerciale facente capo a Genova e alla Liguria.

La popolazione, dei due centri, arricchitasi costantemente di apporti sardi, siciliani (con una significativa componente usticese), italiani meridionali (e ponzesi in particolare) e di altra provenienza, conservò quindi il genovese come elemento costitutivo di un'identità complessa, oggi profondamente



Migrazioni e deportazioni di Tabarchini. Nel 1544 viene costituita formalmente la colonia di Genovesi a Tabarca per la pesca e la commercializzazione del corallo; 86 Tabarchini, nel 1738, si trasferiscono nell'isola di S. Pietro e vi fondano la città di Carloforte dove verranno raggiunti da altri; nel 1741 altri 833 Tabarchini, che erano rimasti nell'isola tunisina, vengono tratti in schiavitù e trasferiti a Tunisi; di essi alcuni, riscattati tra il 1751 e il 1756, vanno a Carloforte, altri dovranno affrontare la durissima schiavitù ad Algeri. Parte di questi ultimi nel 1768-69 vengono riscattati da Carlo III di Spagna: un gruppo si congiunge con i compatrioti a Carloforte e Calasetta mentre altri, in numero di 394, accettano di trasferirsi nell'Isla Plana, sulla costa spagnola di fronte ad Alicante, dando vita alla comunità di Nueva Tabarca. Nel 1798, a seguito di un'incursione corsara in Carloforte, 830 abitanti sono deportati in Tunisia; alcuni faranno ritorno nel 1803.

(Il tratteggio in rosso indica i trasferimenti spontanei, quello in nero le deportazioni)

diversa, malgrado i numerosi elementi comuni alla Liguria, da quella dell'originario nucleo di coloni che nella prima metà del sec. XVI si trasferì a Tabarca, un isolotto lungo le coste della Tunisia, per passare nel sec. XVIII, a ondate successive, sulle due isole di San Pietro e Sant'Antioco.

Comunanza di lingua non significa quindi, in senso assoluto, appartenenza culturale, senza contare che il tabarchino, per quanto sia rimasto notevolmente fedele all'originaria impronta genovese aggiornandosi anzi rispetto al modello metropolitano al punto che la parlata conserva pochissime caratteristiche arcaiche, si è arricchito col tem-

po di elementi lessicali che sono il riflesso dei diversi contatti intrattenuti con altre popolazioni del Mediterraneo: pochi ma significativi gli arabismi assunti nel periodo della permanenza africana; numerosi ovviamente i sardismi, per quanto confinati in alcune sfere semantiche; significativi i sicilianismi, perché caratteristici di un tipo di specializzazione economica – la pesca e la tonnara – che i Tabarchini dovettero imparare ex novo una volta approdati in Sardegna; caratteristici i francesismi, che riflettono la continuità dei rapporti con la Tunisia coloniale.

L'identità tabarchina è quindi il frutto di una costruzione seco-

lare, anche se in essa entra senz'altro in gioco, anzitutto, la vicenda dei primi pescatori di corallo, originari della Riviera tra Genova e Savona, trasferitisi a Tabarca per rendere economicamente proficuo l'impianto dell'insediamento militare voluto da Carlo V per il controllo della costa magrebina e finanziato da un consorzio familiare genovese, guidato da membri della famiglia Lomellini. Tabarca mantenne sempre questa originaria vocazione, ma ad essa si affiancò ben presto la ben più redditizia gestione dei traffici tra l'Africa settentrionale e la sponda europea, in un'epoca caratterizzata da una teorica incomunicabilità tra il mondo islamico e

quello cristiano.

Unica enclave europea stabilmente impiantata sulla costa africana, Tabarca divenne così un emporio importante, una realtà extraterritoriale nella quale passavano merci e capitali ingenti, anche attraverso pratiche non sempre ortodosse di riscatto degli schiavi e di scambi di prigionieri tra le contrapposte marine corsare. Tabarca “genovese” prosperò fino a quando la sua esistenza convenne alle potenze interessate a questo singolare mercato, ma l’affermazione a Tunisi di un potere stabilmente accentrato nelle mani della dinastia husainide, all’inizio del Settecento, mentre generava nuove esigenze di controllo del territorio da parte tunisina, induceva la Francia, astro nascente della politica mediterranea, a esercitare una più forte pressione sullo stato africano, rivendicando il controllo di Tabarca.

La crisi economica che conseguì all’alterarsi del fragile equilibrio che aveva consentito fino ad allora la sopravvivenza della colonia, indusse i maggiorenti locali a negoziare il trasferimento di una parte della popolazione in Sardegna, dove la nuova monarchia sabauda incentivava l’impianto di colonie destinate a ripopolare la fascia costiera. Nel 1738 Carloforte non nacque dunque da un pugno di profughi, come vuole la leggenda, ma da un progetto pianificato di insediamento, gestito da imprenditori tabarchini e genovesi (all’atto della fondazione, circa un sesto della popolazione proveniva direttamente da Pegli e dintorni) sulla base di un’accurata ricognizione delle potenzialità economiche e commerciali dell’area.

I Tabarchini rimasti in Africa ebbero a scontare l’occupazione, la deportazione, il riscatto a più riprese, episodi che portarono a una diaspora protrattasi per alcuni decenni: molti di essi si riunirono ai compatrioti carlofortini; altri si dispersero lungo la costa tunisina mantenendo la lingua originaria e la fede cristiana, assumendo la condizione



L’isolotto di Tabarca, ormai disabitato, è oggi collegato alla costa tunisina da un istmo artificiale.

di minoranza etnico-religiosa tutelata in base alle consuetudini turche; altri ancora, riscattati dal re di Spagna, fondarono nel 1769 l’insediamento di Nueva Tabarca su un isolotto nei pressi di Alicante; un ultimo nucleo infine, su istanza dell’imprenditore carolino di diretta origine ligure, Giovanni Porcile, popolò l’anno successivo la punta nord-occidentale dell’isola di Sant’Antioco, fondandovi Calasetta in diretta continuità con l’esperienza carlofortina.

I Tabarchini di Spagna, rimasti isolati rispetto alle altre comunità, furono lentamente assorbiti dalla realtà locale, e l’uso del genovese scomparve a Nueva Tabarca all’inizio del Novecento. Più complessa la vicenda dei Tabarchini rimasti in Tunisia, che prosperarono per tutto l’Ottocento, grazie al loro status di minoranza, assumendo spesso funzioni importanti nell’economia e nella politica locale e facendosi tramite della penetrazione economica di gruppi commerciali e finanziari liguri, tra i quali la compagnia Rubattino. Le complesse e non sempre limpide relazioni tra Liguria, Sardegna e Tunisia conobbero una svolta nel 1798 con l’assalto di Carloforte da parte dei corsari tunisini e la deportazione di gran parte della popolazione: una donna resa schiava in quella circostanza, Francesca

Rosso, andò in sposa al bey ed ebbe un figlio, Ahmed, destinato a sua volta a regnare e ad aprire alla cultura occidentale, verso la metà dell’Ottocento, il paese africano; il suo principale consigliere e ministro, il ligure Giovan Battista Raffo, potenziò ulteriormente la presenza di Tabarchini e Genovesi nello stato africano prima del definitivo assorbimento del paese sotto il protettorato del governo di Parigi (1883) col quale i Tabarchini africani optarono progressivamente per la naturalizzazione francese, perdendo a poco a poco l’uso della parlata.

La storia di Carloforte e Calasetta nell’Ottocento, dopo l’episodio della deportazione e l’effimera occupazione da parte dei rivoluzionari francesi, è caratterizzata da un grandioso sviluppo economico e commerciale: se Calasetta, meta alla fine del Settecento di un fallimentare tentativo di popolamento piemontese sviluppò la propria originaria vocazione agricola attraverso la monocultura della vite, con l’esportazione di vino da taglio in quantità industriali verso l’Italia e la Francia, Carloforte mise a frutto la propria posizione geografica e la predisposizione al commercio della popolazione, convertendosi per decenni come principale porto mercantile della Sardegna dopo quello di Cagliari. A parte le attività tradizionali legate alla pesca del corallo, alle tonnare e alla col-



Le case di Carloforte hanno le facciate dai colori vivaci e persiane stile ligure.

tivazione delle saline, Carloforte divenne così il punto d'imbarco dei prodotti minerali del Sulcis, ancora una volta gestiti, almeno in origine, da capitali genovesi. Il trasferimento del minerale, affidato alla marineria locale, richiamò una forte immigrazione da varie aree del Mediterraneo e rappresentò fino a dopo la seconda guerra mondiale una risorsa importantissima per il paese, anche se le durissime condizioni di lavoro suscitavano periodicamente tensioni sociali che contribuirono non poco alla maturazione civile delle comunità tabarchine.

Carloforte vantò nell'Ottocento primati notevoli per la Sardegna (impianto di numerosi consolati stranieri, prima rete fognaria, illuminazione elettrica ecc.) ed ebbe un'intensa vita politica e culturale culminata tra l'altro con l'erezione, all'inizio degli anni Venti del Novecento, di un vero e proprio simbolo del lavoro collettivo dei Tabarchini, qual è il Teatro Cavallera. Calasetta, più appartata anche se costantemente coinvolta dallo sviluppo economico del centro vicino, ebbe a sua volta momenti di notevole crescita, e attorno all'inizio del secolo i viaggiatori stranieri riscontravano persino nella contigua località sarda di Sant'Antioco un'incipiente "tabarchinizzazione" economica, linguistica e culturale.

Quest'epoca d'oro entrò defini-

tivamente in crisi nel secondo dopoguerra, per il progressivo esaurirsi a Carloforte delle attività legate alla movimentazione del minerale, per il diverso orientamento dei flussi commerciali che interessavano la Sardegna, per il venir meno dei rapporti con la Tunisia, per lo stesso ridimensionamento dell'economia vitivinicola calasettana. Anche le saline e le tonnare conobbero momenti di crisi, e se oggi la pesca del tonno, uno degli elementi caratterizzanti della cultura tabarchina, ha ripreso vigore, è venuto comunque meno il suo ruolo determinante all'interno del sistema economico locale. Resta ancora viva invece la vocazione marinara dei Carlofortini, incarnata dal prestigioso Istituto Nautico che continua a sfornare generazioni di marittimi molto richiesti dalle compagnie di navigazione.

Lo sviluppo turistico dei due centri rappresenta oggi un nuovo elemento di scarto rispetto a un retroterra sardo che non è ancora decollato da questo punto di vista, e rappresenta quindi, ancora una volta, un elemento di distacco che contribuisce per certi aspetti al mantenimento di una specificità rispetto al resto della Sardegna. Al tempo stesso, i flussi turistici non sono ancora tali, per fortuna, da minacciare seriamente il tessuto comunita-

rio e l'originalità culturale e idiomatica di Carloforte e Calasetta, anche se molti si rendono conto che questo precario equilibrio è in gran parte legato alla lungimiranza delle scelte politiche che attendono gli amministratori locali.

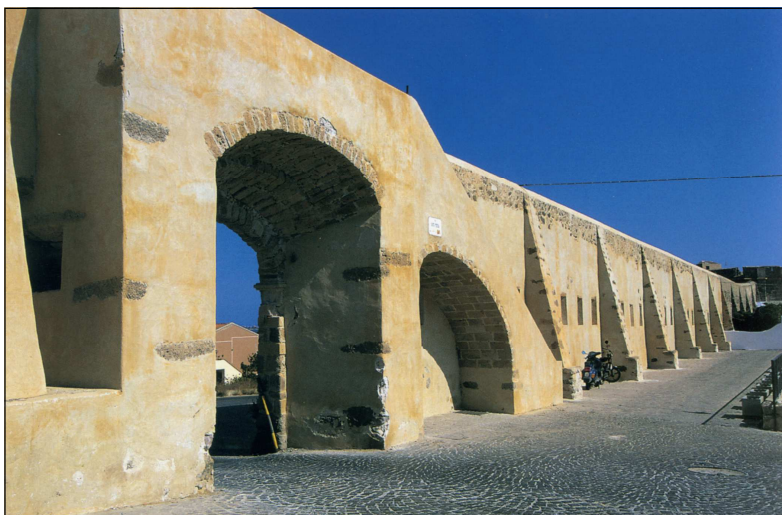
Questa succinta panoramica aiuta a capire quindi i motivi da un lato della conservazione della lingua tabarchina, capace di integrare, coi suoi caratteri di genovesità "coloniale" una popolazione d'origine eterogenea chiamata a riconoscere in essa un elemento di peculiarità non solo idiomatica ma anche economica e sociale; dall'altro, le ragioni di una profonda originalità culturale della comunità tabarchine, che fanno dei circa diecimila abitanti di Carloforte e Calasetta un caso unico in Italia e in Europa di cultura minoritaria non regressiva o in fase preagonica – come è destino comune in queste situazioni – ma in grado al contrario di sostenere e promuovere la propria specificità: basti pensare al caso dell'isola di Sant'Antioco, unica isola minore europea divisa tra due culture, quella tabarchina e quella sarda del centro omonimo, da sempre abituate a convivere senza che la preponderante componente campidanese sia mai riuscita a scalzare la specificità calasettana.

L'originalità linguistica che si manifesta rispetto alla Sardegna si accompagna dunque a una più ampia specificità culturale che segna la differenza anche rispetto alla Liguria: l'alimentazione tradizionale tabarchina, ad esempio, integra senz'altro una componente genovese (rappresentata ad esempio dal pesto), ma ha anche radici arabe (il *cascà* o couscous), siciliane (i *giggi* usticesi recentemente descritti su questa rivista vivono ad esempio nella tradizione tabarchina col nome di *giggeri*) e ovviamente sarde, senza contare l'elaborazione di piatti esclusivamente locali; anche le manifestazioni religiose testimoniano del lungo distacco dalla madrepatria, col culto specifico della Madonna dello Schiavo che è un riflesso della storia dolorosa di fine Set-

tecento; le tradizioni canore e musicali, vivissime nelle due comunità, si sono sviluppate autonomamente con un'eccellenza di esiti che trova annuale riscontro nel *Festival della Canzone Tabarchina* e periodica conferma nella pratica delle serenate, un rito collettivo nel quale i Tabarchini attuano il costante riconoscimento di sé. L'architettura stessa, se a Carloforte riflette in parte il costante influsso ligure (con l'assunzione tardiva di elementi di arredo architettonico di impronta rivierasca) richiama poi l'Africa nelle sue componenti originarie, quali si leggono in particolare a Calasetta e nelle splendide costruzioni rurali dell'isola di San Pietro.

Vi è insomma una tabarchinità profondamente autonoma che non ha senso ascrivere alla mera conservazione del fatto linguistico, anche se questo è certamente un aspetto appariscente della specificità locale, anche per la fortissima tenuta dell'uso presso tutte le generazioni: secondo i dati di un'inchiesta sociolinguistica risalente alla seconda metà degli anni Novanta risulta tra l'altro che il tabarchino è parlato dall'87 % degli adulti di Carloforte e dal 65 % di quelli di Calasetta, e dal 72 % e 62 % rispettivamente della popolazione di età scolare (elementari e medie inferiori). Tra gli altri dati riportati, è significativa la quasi totale assenza di competenza linguistica del sardo, in contrasto coi dati di altre eteroglossie interne per le quali la conoscenza della lingua della minoranza di primo grado è normalmente elevata.

Questa vitalità idiomatica ha sollecitato le istituzioni comunali, scolastiche e culturali locali a intervenire con una serie articolata di iniziative per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio linguistico: l'uso del tabarchino è ammesso ad esempio nelle sedute dei consigli comunali delle due cittadine e a Carloforte vige un sistema di toponomastica bilingue; la parlata è ampiamente utilizzata nella didattica di ogni ordine e grado, nelle emissioni televisive dell'emittente locale TeleRa-



Il centro abitato di Carloforte era protetto da spesse mura di cinta. L'imprudente apertura di una porta per facilitare l'accesso ai campi favorì, nel 1798, l'attacco dei corsari e la deportazione in Tunisia di 830 coloni.

dio Maristella, il tabarchino ha discreta visibilità anche nelle insegne di esercizi privati, nella denominazione di cooperative, associazioni ricreative, gruppi di animazione culturale; persino la pratica delle iscrizioni e dei graffiti giovanili si svolge in gran parte in tabarchino. Da qualche anno, su iniziativa degli istituti scolastici locali, è stata inoltre fissata una grafia standard, elaborata da insegnanti e cultori nel corso di un seminario pubblico, della durata di venti ore, svoltosi presso l'Istituto Tecnico Nautico di Carloforte. Diretta conseguenza di questa attenzione sono anche le attività di studio e di promozione culturale da parte di operatori locali e di studiosi che hanno contribuito alla raccolta e alla presentazione del patrimonio linguistico tabarchino e a divulgarne la conoscenza negli ambienti scientifici.

Se ai Genovesi e ai Liguri che visitano Carloforte e Calasetta la realtà dei due centri suscita un effetto singolare, a metà strada tra un "ritorno" alle origini – esportate e conservate in terra di Sardegna – e una percezione di specificità forte, occorre tenere presente insomma che la cultura tabarchina merita anzitutto interesse di per sé, e non, come talvolta accade, perché intesa come appendice o proiezione di

una "genovesità" che è del resto assai relativa. Senz'altro più dei Liguri continentali, i Tabarchini hanno saputo nutrire rispetto per la propria cultura tradizionale e per la propria parlata, e molti Liguri che frequentano le isole vi vedono oggi una sorta di risarcimento o compensazione alla propria incapacità di fare altrettanto, una sorta di nostalgia nutrita di sensi di colpa e di curiosità superficiali.

Ma proiettare sui Tabarchini la responsabilità di "conservatori" a oltranza di una improbabile genovesità è ideologicamente scorretto, e si è rivelato rischioso ai fini della valutazione della specificità socioculturale di Carloforte e Calasetta, comuni che nel caso della mancata applicazione della 482 scontano le conseguenze di una "parentela" che fa comodo enfatizzare da parte di quanti si oppongono alla tutela del tabarchino in prospettiva nazionale: va ribadito insomma che le due comunità non sono affatto un "santuario" di genovesità – o almeno dell'idea corrente di genovesità – in quanto la loro lingua e la loro cultura è il frutto di una elaborazione secolare, sviluppata in piena autonomia e come frutto di situazioni, condizionamenti e volontarietà del tutto avulsi dal rapporto pur costante e pur ricco di implicazioni con la madrepatria.



L'oratorio-Santuario della Madonna dello Schiavo (A Madonna du Scciövu) fu edificato in ricordo di don Nicolò Segni, un giovane prete che volle unirsi ai Carlofortini deportati schiavi a Tunisi nel 1798. Il simulacro della Vergine (una polena di fattura catalana) fu ritrovato il 15 novembre 1800 dallo schiavo Nicola Moretti sulla spiaggia africana e gelosamente conservato sino alla liberazione del 1803. La Madonna dello Schiavo, incoronata nel 1964, è venerata con grande devozione e festeggiata il 15 novembre.

Di conseguenza, l'esclusione della minoranza tabarchina (come tale riconosciuta dalla comunità scientifica nazionale e dalla stessa legislazione regionale sarda) dai benefici di tutela e promozione della lingua e della cultura locali previsti dalla legge nazionale rappresenta una discriminazione palese, contraria di fatto al dettato costituzionale e alle indicazioni in proposito dell'Unione Europea, e ha suscitato prese di posizione delle istituzioni locali, del mondo intellettuale e delle associazioni rappresentative dei linguisti italiani, con l'avvio di procedimenti legislativi atti a ovviare a questa incresciosa sperequazione.

Il paradosso di una lingua minoritaria riconosciuta a livello regionale ma non a livello nazionale si associa per di più a quello, non meno assurdo, di una regione in

cui i due soli comuni di Carloforte e Calasetta non hanno diritto ad accedere ai benefici della legge nazionale se non attuando, come viene surrettiziamente proposto da alcuni ambienti politici e culturali, una abdicazione "tecnica" alla propria identità linguistica e culturale, con una dichiarazione di "sardità" linguistica che rappresenterebbe nel caso dei Tabarchini una palese mistificazione.

Se vale da un lato la considerazione che i Tabarchini non hanno certamente bisogno, per continuare sulla strada della valorizzazione della propria specificità linguistica, del riconoscimento legislativo, resta il fatto che l'esclusione di questo gruppo dal novero delle minoranze linguistiche storiche ammesse a tutela mette in luce tutti i difetti di un'impostazione, quella che soggiace alla "politica

linguistica" sviluppatasi in Italia in questi ultimi anni, nella quale la mancata considerazione della tipologia sociolinguistica si accompagna a una sopravvalutazione della discriminante genealogica come criterio-guida nella scelta dei gruppi linguistici ammessi a beneficiare della legge.

FIorenzo TOSO

Fiorenzo Toso, linguista, dialettologo specialista dell'area ligure e di temi connessi alle minoranze etnico-linguistiche, è docente di Filologia Italiana presso l'Università di Saarbrücken.

Bibliografia essenziale sulle comunità tabarchine

M. CABRAS, *Da Ustica a Calasetta*, in "Lettera del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica", 2004, nn. 17-18, pp. 10-19;
M. CABRAS E P. RIVANO POMA, *Calasetta*, REA, Cagliari 1992.



La toponomastica ricorda ed esalta la diaspora dei Tabarchini. Insegne a Tabarca (a sinistra), a Carloforte (alto al centro), a Calasetta (basso al centro) e a Nueva Tabarca (a destra).

G.U. CARAVELLO E M. TASSO, *Use of Surnames for a Demo-Ecological Analysis: A Study in Southwest Sardinia*, in "American Journal of Human Biology", 2002, 14, pp. 391-347.

M. DE FRANCESCO E A. LEONE, *Gente di mare. Vicende e personaggi della Marineria dell'Isola di San Pietro*, Gasperini, Cagliari.

G. FERRARO *Da Tabarka a San Pietro. Nasce Carloforte*, Musanti Editrice, Cagliari 1989.

G. FERRARO, *Memóie de 'n tabarchin*, Cooperativa Tipografica Editoriale, Iglesias 1995.

S. FULGHERI, *E mé cansuin. Poesie e canzoni in tabarchino*, Le Mani, Recco 2000.

V. ORIOLES [cur.], *Atti del Convegno di Studi La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive (Udine, 30 novembre -1 dicembre 2001)*, Forum, Udine 2003.

V. ORIOLES E F. TOSO [cur.], *Insularità linguistica e culturale. Il caso dei Tabarchini di Sardegna. Documenti del Convegno Internazionale di Studi (Calasetta, 23-24 settembre 2000)*, Le Mani, Recco 2002.

B. ROMBI, *Un anno a Calasetta*, E-CIG, Genova 1998.

N. SIMEONE E N. STRINA, *Antologia carolina. Ambiente, storia, personaggi e folklore di Carloforte*, Edizioni della Torre, Cagliari 1988.

N. SIMEONE E STRINA, *U pàize u mange. Il gastronomo tabarchino*, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 1991.

P. SITZIA, *Le comunità tabarchine della Sardegna meridionale: un'indagine sociolinguistica*, Conda-

ghe, Cagliari 1998.

F. TOSO, *Per una storia linguistica del genovese 'd'Otramar'*, in F. FUSCO, V. ORIOLES, A. PARMEGGIANI [cur.], *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna*, Fprim, Udine 2000a, pp. 327-341.

F. TOSO, *Contatto linguistico e percezione. Per una valutazione delle voci d'origine sarda in tabarchino*, in "Linguistica", 2000b, 40, 2, pp. 291-326.

F. TOSO E A. TORCHIA, *Isole tabarchine. Gente, vicende e luoghi di un'avventura genovese nel Mediterraneo*. Fotografie di ANTONIO TORCHIA, Le Mani, Recco 2002a.

F. TOSO, *Specificità linguistica e percezione dell'altro nella società tabarchina contemporanea*, in M. CINI E R. REGIS, *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia perceptive all'alba del nuovo millennio (Bardonecchia 25-27 maggio 2000)*, Ed. dell'Orso, Alessandria 2002b, pp. 395-407.

F. TOSO [cur.], *Per scrivere e leggere il tabarchino. Elementi della grafia unificata elaborati sulla base delle indicazioni di docenti e cultori carlofortini e calasettani, raccolte durante il seminario "Il tabarchino dall'oralità alla scrittura" (Carloforte, 23-26 ottobre e 10-13 dicembre 2001)*, Consorzio Scuole Carlofortine, Carloforte 2002c.

F. TOSO, *Le comunità tabarchine dell'arcipelago sulcitano. Sistema cognominale e dinamiche demografiche*, in "Rivista italiana di onomastica", 2003a, 9, 1, pp. 23-42.

F. TOSO, *I Tabarchini della Sardegna. Aspetti linguistici ed etnografici di una comunità ligure d'oltremare*, Le Mani, Recco 2003b.

F. TOSO, *Un caso irrisolto di tutela: le comunità tabarchine della Sardegna*, 2003c, in V. ORIOLES, 2003a, pp. 267-276.

F. TOSO, *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, in C. PACIOTTO E F. TOSO, *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*, a c. di A. CARLI, Franco Angeli, Milano 2004a, pp. 21-232.

F. TOSO, *Dizionario Etimologico Storico Tabarchino*, Volume I, *acciò*, Le Mani, Recco 2004b.

F. TOSO, *Grammatica del tabarchino*, Le Mani, Recco 2005.

G. VALLEBONA, *Carloforte. Storia di una colonizzazione*, Edizioni della Torre, Cagliari.

L'articolo del prof. Toso approfondisce la vicenda emblematica dei Tabarchini già affrontato su queste pagine da Maria Cabras. Ringraziamo l'autore anche per aver concesso la pubblicazione delle foto contenute nel suo volume Isole Tabarchine. Gente, vicende e luoghi di un'avventura genovese nel Mediterraneo firmate dal fotografo free lance, viaggiatore e naturalista, Antonio Torchia.